

In primo piano: collera verde Andare alla CEE come al pugilato

Il pong suonerà domani alle 15: sul ring i dieci ministri dell'agricoltura della CEE riuniti a Lussemburgo per il 5° round della trattativa prezzi 1983-84, con Calogero Mannino pronto a difendere i colori italiani. Viene da chiedersi: la maratona prezzi è forse un match di pugilato? Leggendo i giornali e ascoltando i discorsi sembrerebbe quasi di sì. Può darsi perché l'agricoltura troppa spesso «fa notizia» solo quando ci sono episodi conflittuali, magari legati alla CEE. Ma forse c'è anche un'altra spiegazione.

Negli ultimi tempi da più parti si cerca di far credere che l'unico nemico dell'agricoltura italiana è la Comunità europea, che tutti i mali vengono da lì, o che contro Bruxelles deve indirizzarsi la collera dei coltivatori. Intendiamo: nessuno nega le ingiustizie della politica agricola CEE, peraltro frutto di negoziati ai quali hanno partecipato nel passato i ministri italiani, sempre DC. Ma appare quanto meno sospetto lo scoprire dall'oggi all'indomani questi problemi (gli stessi da anni denunciati dal movimento contadino democratico) e poi il mostrare una grinta a senso unico verso la CEE.

E le questioni irrisolte che abbiamo da noi? La

programmazione che non decolla? I tagli alle spese agricole? Le riforme mai varate? I residui passivi anche per i fondi CEE? Il clientelismo e l'assistenzialismo? Viene il dubbio che le vertenze europee siano spesso lanciate per creare un alibi alle carenze nazionali e che strumentalizzino per giunta il mallesore dei produttori, che proprio in questi giorni - dal Brennero a Ferrara, dalla zootecnia alla bieticoltura - hanno denunciato una situazione ormai insostenibile.

C'è ovviamente non togliere che la trattativa prezzi sarà decisiva. Pensiamo ai montanti compensativi che sovvenzionano con 70 lire al litro le importazioni di latte tedesco e mortificano i nostri allevamenti. Pensiamo alle esigenze italiane di recupero di redditività, di abbassamento dei costi di produzione, di sviluppo del Sud, di ammodernamento strutturale. Tutta questa sarà oggetto di discussione. Ma per ottenere risultati apprezzabili, nel breve come nel medio periodo, ci vuole la fermezza, ma bisogna anche presentarsi uniti, con idee chiare e volontà di reale cambiamento. E stando attenti che anche all'estero sanno che a volte il can che abbatte non morde.

Arturo Zampaglione

Germania-Italia, ecco perché tante proteste

LA PRODUZIONE RISPETTO AL CONSUMO NAZIONALE (Tasso di autoapprovvigionamento)

	IN ITALIA	IN GERMANIA
Carni bovine	60%	103%
Latticini-caseari	88%	120%
Ostea	120%	34%
Frutti	132%	49%
Vino	135%	58%

L'agricoltura italiana e quella tedesca sembrerebbero fatte a posta per completarsi a vicenda. La Germania ha una struttura agricola tipicamente «continentale»: la zootecnia rappresenta il 70% della produzione lorda vendibile (in Italia solo il 39%), mentre le colture ortofruttilive, vinicole e olivicole costituiscono il 13% della pila (in Italia il 36%). La Repubblica federale produce un quarto del latte e della carne bovina comunitaria e oltre il 30% della carne suina. L'Italia copre il 40% dell'offerta CEE di ortofrutta, il 50% del vino e quasi il 70% dell'olio di oliva. Insomma c'è una situazione di potenziale complementarità tra le due agricolture, del resto evidenziata dagli indici di autoapprovvigionamento del triennio 1979/81 (vedere tabella). Tutto questo ha ovviamente favorito, parallelamente allo sviluppo della CEE, l'interscambio tra i due paesi. La Germania è di gran lunga al primo posto come mercato di colloca-

mento delle nostre eccedenze agricole-alimentari: il 27% dell'export totale italiano nel 1981 si è diretto lì (e il 40% degli ortofruttilivi). La Germania è anche la seconda principale fonte di approvvigionamento agricolo italiano, dopo la Francia, con il 20,5% del totale in quantità.

In teoria questi dati confermerebbero l'idea-base di una integrazione tra le economie dei vari paesi, che ha ispirato la nascita della CEE. Ma non è del tutto così. Dove i conti non tornano è quando si osserva la bilancia commerciale degli scambi agricoli tra i due paesi. Vi è infatti uno squilibrio a nostro svantaggio (un deficit nel 1981 di 438 miliardi), forse non tanto forte in assoluto, ma degno di particolare considerazione se si pensa che la produzione agricola italiana è «sia pure di poco» superiore a quella tedesca, mentre i consumi sono: leggermente più elevati in Germania e di gran lunga in Italia.

Una parte di questo squilibrio



SIAMO I PRIMI NELLA PRODUZIONE E NELL'EXPORT (MA I SECONDI NEL CONSUMO)

Chi beve di più (litri pro-capite, '80)	Chi produce di più (per migliaia hl, '81)
1. Francia (94)	1. Italia (70.500)
2. Italia (93)	2. Francia (61.600)
3. Argentina (76)	3. Spagna (33.300)
4. Portogallo (68)	4. URSS (32.000)
5. Spagna (65)	5. Argentina (24.300)
6. Svizzera (47)	6. USA (24.103)

Nel 1982 l'Italia ha esportato 19.443.000 ettolitri di vino per un valore record di 1.159 miliardi. In Francia è andato il 35% del nostro export, in Germania il 26%, negli USA il 14%, in URSS il 7%, in Svizzera e nel Regno Unito il 3%.

Ancora un record nelle esportazioni italiane di vino. Nel 1982 quasi 20 milioni di ettolitri hanno varcato la frontiera per un valore di 1159 miliardi di lire. Il settore si conferma ancora come il fiore all'occhiello del Made in Italy agro-alimentare, e il movimento cooperativo è giustamente orgoglioso di aver dato un contributo determinante. Per quanto riguarda il vino in bottiglia, quello che all'estero crea anche «immagine», le cooperative della Lega che fanno capo al Consorzio nazionale Coltiva sono state le prime della classe, con un export di 1.230.000 hl, il 21% del totale. Mentre le esportazioni del Coltiva di vino sfuso sono state di 650 mila ettolitri, di cui 400 verso l'URSS.

Siamo il n. 1, ma i consumi scendono Vino? Export record (2 miliardi di litri) Ma attenti al futuro

È il fiore all'occhiello del Made in Italy agroalimentare, dice il Coltiva - Sono tanti i guai del protezionismo europeo

Una settimana importante, la prossima, per la viticoltura italiana. Il 19 aprile si apre a Verona il VINITALY, il 17° Salone internazionale delle attività vitivinicole. Il giorno seguente si svolgerà a Siena un Convegno della Concoltivatori sui problemi del settore, introdotto da una relazione di Oddino Bo e concluso dal presidente Giuseppe Avolio.

Saranno occasioni per discutere di un settore decisivo dell'agricoltura, i problemi non mancano: dalla regolamentazione CEE alle tendenze negative del consumo nazionale a causa di abitudini alimentari che cambiano e di una forte concorrenza di altre bevande; dalle difficoltà dell'export alla legislazione italiana.

Intanto la FAO ha reso noto che nel 1983 la produzione mondiale di vino ha raggiunto il livello record di 36.500.000.000 litri.

no nella logica aberrante della distribuzione del prodotto ma non risolvono il problema. Tanto è vero che notevoli giacenze rimangono nelle cantine pugliesi e siciliane.

Negli Stati Uniti, dove pure abbiamo «sfondato» grazie alla capacità di adeguarsi ai gusti di quel mercato, la concorrenza si sta facendo agguerrita. I vini californiani e quelli francesi sono partiti al contrattacco non lesinando mezzi per le campagne promozionali e pubblicitarie. E c'è sempre il pericolo che nel caso di una guerra commerciale CEE-USA le prime a soffrire potrebbero appunto essere le esportazioni viticole italiane.

Anche l'URSS, dove si dirige una grande parte del vino sfuso, vede la concorrenza spingere la aiutata da massicci sovvenzioni statali. Insomma, la leadership italiana del mercato

mondiale di vino è minacciata. Resteremo i n. 1 anche nel 1983? Molto dipende da quello che verrà fatto a livello nazionale. L'istituto per il commercio con l'estero e il ministero dell'agricoltura hanno quasi interrotto le iniziative nel campo: occorre rilanciare, collegando le esigenze di mercato dei produttori. Bisogna studiare nuove forme di assistenza all'esportazione, ma anche joint-ventures tra aziende pubbliche, private e cooperative per la conquista di nuovi mercati. Non va abbandonata la battaglia per una diversa politica viticola della CEE. Bisogna adeguarsi ai nuovi gusti e abitudini alimentari del consumatore. Maggiori controlli e una offerta più concentrata completano il quadro. È suonato il primo campanello d'allarme: non possiamo più riposare sugli allori.

Gianni Guzzaloca

Come potrete vincere 555 bottiglie di vino

La pagina Agricoltura e società dell'Unità e il Consorzio Nazionale Vini «Coltiva» promuovono questa iniziativa. Lo scopo? Facile: basta rispondere alle 5 domande qui sotto, ritagliare il riquadro, completarlo con il vostro nome e indirizzo e rispedirlo a: «Coltiva, via Venceslao Santi, 14 - 41100 Modena», entro il 2 maggio 1983.

Tra tutti coloro che avranno risposto correttamente ad almeno 4 domande verrà estratto il fortunato vincitore di ben 555 bottiglie di vino tra le migliori qualità di ogni regione italiana, tutte di cantine sociali aderenti al Coltiva. Le risposte corrette alle domande verranno pubblicate domenica prossima.

Perché è stato scelto il Coltiva? Perché è il più grande consorzio italiano nel settore vinicolo (aderisce alla Lega delle cooperative). Costituito nel 1977 vi partecipano 85 cantine sociali per un totale di 45.000 viticoltori. Il gruppo Coltiva ha 12 moderni centri di imbottigliamento, dispone di 150 tipi di bottiglie di cui 44 dotate di tappi a ziccaroni. Controlla una produzione di 6-7 milioni di hl di vino.

Giovedì 21 a Verona nel corso del Vinitaly il Coltiva presenterà il proprio piano triennale: 19 miliardi di investimenti per rilanciare e potenziare le proprie attività e le proprie strutture. Il suo slogan? «Coltiva, vinifica, consiglia, il grande piano cooperativo che guarda al futuro con le radici ben piantate per terra».

1. Quale è la regione italiana che produce più vino?
 Piemonte
 Emilia-Romagna
 Lazio

2. Quale è la percentuale di vini DOC (Denominazione di origine controllata) sul totale dei vini prodotti in Italia?
 circa il 2%
 circa il 10%
 circa il 30%

3. Da dove proviene l'«Aglionico»?
 Veneto
 Toscana
 Basilicata

4. In Italia si producono più vini bianchi o vini rossi?
 vini rossi
 vini bianchi
 più o meno lo stesso

5. Quanti sono in Italia gli ettari di vigneto?
 Meno di 300.000 ha
 circa 600.000 ha
 più di 1.100.000 ha

Domanda facoltativa
Quale è il vino che vi piace di più?

Nome e Cognome

Indirizzo

(Rispedire entro il 2 maggio 1983 a «Coltiva», Via Venceslao Santi, 14 - Modena)

Fuori città



Carciofi in compagnia

Stiamo per entrare nella magica (breve) stagione in cui convivono tre gustosissime verdure: carciofi, piselli e fave. È quindi il momento di preparare la frittella, o ciambotta o vignarola. Su un fondo di cipolla e pancetta rosolati con un po' d'olio e acqua mettete a cuocere per 15 minuti carciofi tagliati a spicchi sottili, poi la favetta e infine i piselli di cottura sono diversi.

Insomma c'è una situazione di potenziale complementarità tra le due agricolture, del resto evidenziata dagli indici di autoapprovvigionamento del triennio 1979/81 (vedere tabella). Tutto questo ha ovviamente favorito, parallelamente allo sviluppo della CEE, l'interscambio tra i due paesi. La Germania è di gran lunga al primo posto come mercato di colloca-

Sardegna, così è nata e si è diffusa la peste suina

Della nostra redazione
CAGLIARI — Una mattina d'inverno, alla fine del '77, attracco al porto di Cagliari una nave-mercato portoghese. Scaricata la merce e i rifiuti l'imbarcazione ripartì verso altri mercati. Alcuni mesi dopo a Settimo San Pietro, un centro agricolo del Campidano, a pochi chilometri da Cagliari, veniva denunciata dal Portogallo, dove la peste suina africana esiste da tempo in forma endemica.

In questi cinque anni il morbo ha fatto decine di migliaia di vittime negli allevamenti sardi, prima di approdare in Piemonte. Ancora oggi focolai di peste suina zoccano si registrano nel Sarsinese e nel Nuorese. La situazione — dicono gli esperti — è drammatica, anche per un certo allentamento nella lotta contro l'epidemia da parte delle autorità regionali. Ma andiamo con ordine.

Il momento che ha segnato un netto aggravamento del morbo può essere individuato nel fallimento del cordone sanitario istituito attorno ai centri del Campidano colpiti dalla peste suina. Sono così comparsi i primi focolai anche della Nuorese, dove nel giro di due anni 30 mila capi sono stati abbattuti per fronteggiare l'emergenza.

Perché questa volta l'incidenza nel Nuorese? «Per le particolari condizioni ambientali, sociali ed economiche esistenti in questa zona della Sardegna», — sostiene il presidente dell'Istituto zooprofilattico sperimentale della Sardegna. Un ruolo preminente nella diffusione dell'epidemia l'ha infatti avuto l'allevamento brado o semibrado di suini selvatici, nel quale è praticamente impossibile applicare i concetti fondamentali di disinfezione. Contaminazioni si verificano facilmente, con l'abbandonamento degli animali infetti o sospetti. «A che perché — aggiungono gli esperti — alla carenza delle strutture dell'organizzazione in tema di profilassi, si ag-

giunge da queste parti una sfiducia quasi congenita del pastore nei confronti delle istituzioni».

Entriamo così in uno dei capitoli più dolenti di tutta la vicenda: l'intervento politico. È stato sufficiente, tempestivo, preventivo? Al tempo dei primi focolai, la Regione non aveva alcun piano coordinato: si limitava a «ricorrere» la peste suina e intervenire laddove questa si manifestava. Quando il fenomeno cominciò ad assumere proporzioni drammatiche, fu elaborato un piano drastico: l'abbattimento di tutti i suini sardi in due centri di riciclaggio Sarsinese e a Cagliari.

Il piano è stato poi migliorato dalla giunta di sinistra e laica subentrata nel dicembre dell'80 alla Regione. «Innanzitutto — dice Emanuele Sanna, allora assessore alla Sanità — si è cercato di limitare l'intervento distruttivo agli allevamenti e alle zone colpite dal morbo. Contemporaneamente all'abbattimento dei maiali si era stabilito di procedere ad una ricostituzione o ristrutturazione degli allevamenti, senza perdere del tempo prezioso. Anche i tempi di indennizzo poi sono stati

enormemente ridotti: da due anni a due mesi».

La giunta di sinistra elaborò infine anche una legge di attuazione del piano, fino a quel momento ancora mancante, che prevedeva l'istituzione di un'alimentazione congiunta (sanità, agricoltura ambiente e programmazione), e di uno speciale servizio di intervento.

Il piano però non ha fatto in tempo a partire. Con la caduta della giunta di sinistra e laica l'intervento si è nuovamente spezzettato fra gli assessorati, in una logica puramente clientelare.

«È soprattutto — conclude Sanna — si è spento quel clima di entusiasmo tra gli operatori, in particolare i veterinari, responsabilizzati a nuovi compiti, e fra gli stessi allevatori, clima che si era creato negli anni scorsi e che aveva portato a precisi e buoni risultati. Si è tornati insomma a «ricorrere» la peste suina. Fino a quando questa non ha varcato il Tirreno».

Paolo Branca

Chiedetelo a noi

Gli agnelli o l'affitto?

Sono proprietario di circa 6 ettari assieme ai miei fratelli. Il mio mezzadro mi ha comunicato in data 7 maggio 1982 la volontà di convertire il contratto di mezzadria in affitto a partire dalla nuova annata agricola (11 novembre 1982). Trattandosi però di unità produttiva insufficiente a norma dell'art. 31 della legge 203 del 3 maggio 1982, ho fatto ricorso al capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, anche per esprimere il tentativo di conciliazione. A tutt'oggi non ho avuto alcuna risposta.

Come devo considerare il contadino mezzadro o affittuario? Ho il diritto di reclamare la mia parte degli agnelli nati dopo l'11 novembre 1982? Nella prossima raccolta del grano potrei reclamare la parte a me spettante? Le stesse domande rivolte al ministero dell'Agricoltura e ad alcuni legali, hanno avuto risposte incerte, dubbiose ed evasive.

VINICIO CIERI
Roma

Secondo la legge n. 203 del 1982 il mezzadro, che abbia determinati requisiti soggettivi e oggettivi (tra cui appunto la disponibilità di una unità produttiva sufficiente), a ragioniera la quale — è bene ricordare — possono concorrere anche altri fondi a sua disposizione, oltre quello oggetto del contratto può chiedere sei mesi prima della fine dell'annata agricola la trasformazione del proprio rapporto in affitto. A norma degli art. 25 e segg. della legge tale trasformazione è automatica, non c'è bisogno cioè dell'intervento del giudice: su questo punto una parte della giurisprudenza non è d'accordo, ma il testo della legge è troppo chiaro per consentire una interpretazione diversa.

Nel nostro caso il proprietario ritiene che il mezzadro non disponga di una unità produttiva sufficiente: se le cose stanno così il mezzadro, pur se ha richiesto la trasformazione, non è diventato affittuario e, pertanto la disciplina da applicare (anche per quanto riguarda la divisione degli agnelli e di quella del raccolto di grano) è quella della mezzadria.

È probabile però che il mezzadro contesti l'affermazione del proprietario. Che succede in questo caso? Chi ha l'onere di provare l'identità o l'indoneità del fondo? Secondo il chiaro disposto della legge il mezzadro non deve provare alcunché, ma solo — come ha fatto nel nostro caso — comunicare al concedente la sua intenzione di trasformare. Pertanto dovrà essere il proprietario a dimostrare in giudizio che l'unità non è sufficiente e che la trasformazione non si è attuata. Di conseguenza, se ritiene di aver ragione, al proprietario non resta che accollarsi l'onere di intentare una causa, previo ovviamente l'esperimento del tentativo di concilia-

In breve

● Le specie selvatiche di piante utili alla produzione agro-alimentare andranno perdute se non saranno adottati efficaci provvedimenti per salvaguardare questo patrimonio comune a tutta l'umanità: è la conclusione di un comitato della FAO che ha proposto la creazione di una banca dei geni a livello internazionale.

● La Commissione agricoltura del Senato ha discusso una interrogazione presentata dall'on. Marino e altri senatori FCI sui casi di peste suina e le misure zooprofilattiche. Di Marino si è detto insoddisfatto delle risposte del governo in merito al potenziamento dei servizi igienico-sanitari e veterinari.

● Il presidente della Concoltivatori, Giuseppe Avolio, è stato nominato accademico della Accademia nazionale di agricoltura che riunisce studiosi, esperti e personalità del mondo agricolo.

● Nel formulare le prime stime cerealicole per il 1983 la FAO prevede un calo della produzione mondiale di frumento da 4,772 milioni di q.li del 1982 a 4.300 nel 1983. La diminuzione sarebbe dovuta alla riduzione delle terre coltivate a grano negli USA.

● Augusto Bartoli è l'autore di una accurata indagine sulla viticoltura nel comprensorio di produzione del vino DOC Est Est! Est! pubblicata sulla rivista di economia della Camera di Commercio di Vietri.

● L'ANCA, l'associazione delle cooperative agricole della Lega ha inviato una lettera a tutti i parlamentari europei in occasione della prima discussione a Strasburgo di un rapporto sulla cooperazione in Europa rilevando l'insufficiente rappresentatività dell'organizzazione europea di settore, il COGECA, per l'assenza al suo interno delle centrali cooperative agricole italiane.

● Un corso per Assaggiatori di grappa comincerà ad Asti il 2 maggio. Informazioni possono essere richieste all'ANAV (Associazione nazionale assaggiatori di grappa) presso la Camera di Commercio di Asti (Tel. 0141/53011).

Taccuino

DOMENICA 17: Reggio Emilia assemblea generale dell'ACM (Azienda cooperativa macelleria) con la partecipazione del sottosegretario Miravalle e del Vice presidente della ANCA Gatti; a Faenza si apre la mostra della meccanizzazione in viticoltura.

LUNEDÌ 18: comincia a Lussemburgo l'euroconsiglio agricolo sui prezzi CEE 1983-84.

MARTEDÌ 19: iniziano oggi e dureranno fino al 25 alla Fiera di Verona il Vinitaly, l'Eurocarne e la Fiera dell'agroindustria.

MERCOLEDÌ 20: a Siena convegno nazionale della Concoltivatori sulla politica vitivinicola (conclusioni di G. Avolio); a Montebelluna (TS) assemblea del CNO sull'olivicoltura.

GIOVEDÌ 21: congressi provinciali della cooperazione agricola di Ravenna e Forlì.

SABATO 23: si aprono i congressi regionali della Concoltivatori di Abruzzo, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia.

Prezzi e mercati

Farinaccio come i tortellini

In Emilia Romagna in questi giorni il prezzo del farinaccio ha superato quello del grano: quindi se il cerealicoltore è anche allevatore, pagherà il mangime più di quanto ha incassato con il suo grano (e all'industria rimarrà la farina...). Scherzi a parte vediamo come stanno le cose. L'offerta di sottoprodotto di farinaccio è molto contenuta, perché l'industria molitoria attraversa un periodo sfavorevole, non riuscendo a vendere la farina sfusa sul mercato estero. D'altra parte in aprile la richiesta di alimenti da parte degli allevamenti tende a crescere, e se per la crusca c'è la merce di importazione, questa compensazione non si verifica per il farinaccio, tanto apprezzato nella preparazione delle razioni alimentari da essere soprannominato in alcune zone il tortellino dell'animale.

Poca offerta, buona domanda, scarsa concorrenza da parte di prodotti alternativi e così i prezzi del farinaccio di grano tenero hanno spiccato il volo, arrivando nelle ultime settimane oltre le 29.000 lire al quintale. Siamo sui livelli di circa un quinto superiori a quelli correnti sul mercato un anno fa. E anche per i cruscamani (+ 25%) e per il farinaccio di duro (+ 22,8%) i prezzi sono largamente superiori a quelli dello stesso periodo del 1982. Per fortuna degli allevatori quando le quotazioni di questi prodotti si selgono troppo c'è sempre l'orzo a fare un po' da freno.

Luigi Pagani

Prezzi rilevati dall'IRVAM nella settimana 11-17 aprile 83 - Lire / quintale
Cruca di grano tenero: Verona 27.000 / 27.200; Ferrara 26.600 / 26.900; Modena 27.500 / 27.600; Farinaccio di grano tenero: Verona 29.500 / 29.800; Ferrara 28.600 / 28.000; Ancona 27.500 / 28.000.

Ai lettori

I lettori possono indirizzare i loro quesiti a: l'Unità, pagina Agricoltura e società, via dei Taurini 15, 00185 Roma